LA VOCE DEL POPOLO

ORGANO DEL PARTITO ITALIANO DEL LAVORO

ECONOMIA FUORI DALL'EQUIVOCO

La «Dichiarazione di finalità economiche» pubblicata sul fascicolo-programma del Partito Italiano del Lavoro enuncia i principi fondamentali di un nuovo ordinamento economico che, pur avendo la stessa radicalità rivoluzionaria dell'ordinamento marxista, è più rispondente del marxismo alle tradizioni storiche, morali ed economiche dei popoli occidentali e del popolo italiano in particolare.

Caposaldo di tale radicalità rivoluzionaria è la scomparsa della proprietà privata dei mezzi e degli strumenti di produzione: proprietà che viene collettivizzata mediante un ordinamento economico che supera il tipo di economia capitalistica ancor più compiutamente di quello che avviene in regime marxista.

Se consideriamo, infatti, che le fondamenta dell'economia capitalistica sono costituite dall'onnipotenza economica del capitale e dal rapporto di dipendenza servile in cui questo tiene il lavoro, vediamo subito che il marxismo, accentrando il capitale nello Stato, distrugge l'onnipotenza del capitale privato, ma sostituisce ad essa l'onnipotenza dello Stato, e lascia che il lavoro continui a dipendere dal capitale statizzato. Ora, se ci consente l'ordine risultante di eliminare le disuguaglianze economiche e quindi lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo con tutte le relative sovrastrutture borghesi, ciò non toglie che lo stato marxista, benché concepito in astratto come espressione della comunità, sia in concreto un vero e proprio datore di lavoro il quale, come in regime di economia capitalistica, fissa per i lavoratori tutte le condizioni che regolano i rapporti del lavoro col capitale (ore di lavoro, retribuzione, luogo di lavoro, ecc.), assicurando così la sopravvivenza di una nuova forma capitalistica: il capitale di stato.

Invece l'ordinamento economico proposto finalmente dal Partito Italiano del Lavoro, distrugge le fondamenta stesse dell'economia capitalistica con l'affidare in uso il capitale produttivo agli stessi lavoratori associati nell'azienda. Si rissa così di considerare il capitale — privato o di stato — e il lavoro

come due entità contrapposte o distinte; scompare il rapporto di dipendenza del lavoro verso il capitale, perché lavoro e capitale si riassumono nelle stesse mani, e soprattutto scompare la figura servile del salariato per cedere il posto a quella dignitosa e umana dell'associato.

Non si intenda però l'associato come il partecipante ad una qualsiasi associazione economica di tipo capitalistico. Esso, infatti, non è un comproprietario, ma solo un compartecipante all'uso dei beni aziendali, che sono inalienabili perché appartengono di diritto alla collettività; non potrà mai vivere sfruttando altri, perché, dal primo all'ultimo, tutti coloro che vivono nell'azienda hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri: primo fra i quali quello di lavorare. Esso è però parte integrante dell'azienda e perciò concorre nella scelta dei dirigenti, fruisce di un'eguale partecipazione agli utili dell'azienda, ha da questa assistenza totale per sé e per i viventi a suo carico; è, in una parola, un uomo comune e operante nella comunità in cui vive e non un suo strumento passivo.

E' appunto per questa sua costante funzione di elevazione sociale dell'uomo che va considerata l'originalità dell'ordinamento economico proposto dal Partito Italiano del Lavoro. Che poi l'attuazione di tale ordinamento presupponga una gradualità che escluda subitane realizzazioni integrali è cosa ovvia, tanto più che la perfetta funzionalità del sistema è strettamente legata alla formazione di tutto un complesso produttivo strumentale e umano che non si improvvisa. Perciò, una volta aperta la crisi rivoluzionaria, lo stato dovrà assumere direttamente la proprietà di tutto il capitale produttivo, che dovrà successivamente ridistribuire in uso alle aziende a mano a mano che queste verranno costituite e poste in grado di funzionare utilmente sotto il controllo permanente di organismi all'uopo costituiti col concorso delle aziende medesime.

Così, nel quadro di tali ordinamenti, anche la proprietà, da strumento di oppressione quale è oggi, dovrà divenire il principale strumento di redenzione degli istruimenti di domani.

Riprendiamo l'argomento che abbiamo trattato nel precedente numero della «Voce» e riassumiamo quanto abbiamo già detto:

1) Il Partito Italiano del Lavoro considera politicamente assurdo, oltre che immorale, lo stato di guerra tra Italia e Germania, decretato dal governo Badoglio e accettato da tutti gli altri partiti antifascisti.

2) Il P.I.L. non riconosce nessuna autorità al governo monarchico, che considera nemico del popolo italiano come e più di quello fascista.

3) Il P.I.L. non dà la propria adesione al Comitato Nazionale di Liberazione, di fittizia ed effimera vita, ma collaborerà di fatto con ogni partito o gruppo di partiti in quelle iniziative che nelle concretezze gli interessi del popolo italiano.

Svilupperemo oggi questi tre punti: se in qualcosa ci ripeteremo ciò non è da considerarsi un male in tempi in cui la maggioranza degli italiani sceglie e legge, approva e disapprova senza rendersi esatto conto di quanto si offre al suo giudizio.

Nella attuale confusione e impreparazione c'è chi crede che, quando affermiamo che il popolo italiano non può e non deve accettare la guerra alla Germania, ciò significhi che esso non debba nutrire sentimenti ostili verso la Germania.

Nulla di più errato! Noi sosteniamo che il popolo italiano non «può» fare la guerra, perché impreparato spiritualmente e materialmente; che non «deve» farla, perché ciò andrebbe a sicuro vantaggio della vecchia classe dirigente, e che in queste condizioni il fatto che esso non la «vuole» fare non è solo questione di virtù o di indifferenza ma anche di buon senso.

L'8 settembre tutta la gioventù italiana in armi, messa nella condizione di combattere i tedeschi, ha preferito buttare le armi e andarsene a casa; di fronte a esigui nuclei di partigiani, la grande massa della popolazione è rimasta ai propri impieghi, nelle officine, nei campi, nelle ferrovie, negli uffici pubblici, assicurando quell'ordine che soprattutto

serve ai tedeschi. Queste sono per noi prove sufficienti che in queste condizioni il popolo italiano non vuole far la guerra con e contro nessuno.

Occorre al riguardo che i vecchi antifascisti si capacitino, come noi di questa realtà di cui il 25 luglio e l'8 settembre sono state due dimostrazioni troppo evidenti per lasciar vive quelle illusioni che poterono essere nutrite precedentemente.

Noi sosteniamo inoltre ch'è inutile e privo di dignità accettare la posizione umiliante di co-belligerante, visto che non possiamo pretendere, qualunque cosa facciamo, di essere riconosciuti come alleati, noi che, se la Germania avesse vinto, avremmo tollerato, o dovuto tollerare (che è poi la stessa cosa), che il fascismo continuasse a perpetuare ai danni altrui le nefandezze d'Abissinia, di Spagna, di Grecia e di Jugoslavia.

Quanto succede nell'Italia meridionale è del resto estremamente significativo al riguardo. Mentre i partiti antifascisti elevano un mucchio di proteste verbali, Vittorio Emanuele inizia immaneacabilmente i proclami: «Attorniato dalle mie «sedi forze armate...». E naturalmente hanno ragione lui e la sua critica, perché è stato lui a cacciare Mussolini, è stato lui a dare la cosiddetta libertà agli italiani, è stato lui a segnare la capitolazione, è stato lui a contrattare la co-belligeranza — tutte cose che i partiti antifascisti hanno accettato ed avallato — ed infine è lui che ha nelle mani gli unici strumenti (un piccolo esercito, la flotta, i carabinieri) che possono riuscire di utilità agli alleati nel loro sforzo bellico. Egli è persino in grado di proibire, come avevamo esattamente previsto, la formazione di reparti volontari alle dipendenze del Comitato di Liberazione. Le proteste verbali dei partiti antifascisti non fanno che raggiungere il ridicolo alla nostra vergogna: perché il mondo deve ridere molto nel sentire che tutti gli italiani, monarchici e antimonarchici, vogliono fare la guerra e che nessuno la fa. Così è finito che gli inglesi hanno inquadrato nei loro ufficiali i nostri volontari antibadogliani, come fanno con gli indiani o con gli indigeni del Kenia. (Come ciò dà risalto alla frase contenuta nel primo paragrafo della «Dichiarazione fondamentale» del nostro partito: «...o rinnovarsi spiritualmente come popolo e come nazione, oppure dissolversi nella decadenza servile dei popoli coloniali»!).

C'è poco da fare: il dilemma non ha che due soluzioni. O fare la guerra alla Germania e allora non c'è che da sfruttare le istituzioni e l'organizzazione esistente (per bacata che sia), rimandando ogni altra questione al dopo-guerra, con la rinuncia alla guerra alla Germania e il rischio di non poterla più risolvere; o ci dedichiamo unicamente a prepararci a lottare per la nostra propria libertà. E un popolo che si prepara a fare o fa o ha appena fatto una rivoluzione, non è in grado di affrontare la guerra. In Russia, nel 1917, anche a rivoluzione comunista avvenuta, i soldati non volevano

egualmente combattere e la grandezza di Lenin fu quella di comprendere quanto assurda fosse la pretesa degli altri partiti rivoluzionari di continuare, in quelle condizioni, la guerra contro la Germania.

Crediamo, dopo questo, che non siano necessarie altre argomentazioni per sostenere il nostro punto di vista circa la guerra, intesa come stato giuridico, alla Germania.

Passeremo ora a precisare quale conto deve tenere oggitaliano che sia nel nostro ordine di idee, a seconda che si trovi nel territorio occupato dagli alleati o in quello occupato dai tedeschi.

Se egli si trova nel territorio occupato dagli alleati:

— non deve ostacolare gli alleati nella loro guerra;

— non deve collaborare in alcun modo con qualsiasi governo che non sia espressione della volontà popolare.

Questa non collaborazione non si attua con manifestazioni o con parole, né può svolgersi nel campo dei servizi pubblici o dell'attività economica — ancora utile al popolo — ma soltanto boicottando le forze armate regie. Difatti se Badoglio non riuscisse a racimolare quelle divisioni — come invece purtroppo avverrà — da offrire, vane carne da cannone, agli inglesi, ciò darebbe agli alleati l'espressione di una reale volontà popolare che nessun discorso e congresso riuscirei mai a dare.

Se egli si trova in territorio occupato dai tedeschi:

— la non collaborazione si deve estendere ad ogni campo dell'attività economica, industriale, commerciale, agricola e a quello dei servizi. Se i funzionari di prefettura, i carabinieri, i tecnici, gli operai dell'industria bellica, i ferrovieri, i telegrafisti avessero lasciato i loro posti, invece di supinamente mettersi agli ordini dei tedeschi, questi ne avrebbero avuto un danno infinitamente maggiore di quello, nullo, dell'assassinio di qualche gerarca fascista e di quello modestissimo, provocato da poche bande partigiane. Ma la pratica della non collaborazione presuppone una tenacia nel sacrificio che non occorre certamente per sparare qualche colpo di pistola nella notte o collocare un ordigno esplosivo. La non collaborazione è destinata a rimanere oscura ed anonima mentre troppi italiani, su cui pesa tuttora la diseducazione fascista, amano fare soltanto ciò che può tornare di vantaggio al loro interesse ed alla loro vanità.

Così mentre tutti parlano di guerra, non si fa la guerra e si collabora con il dichiarato nemico senza nemmeno accorgersi, molte volte, di farlo. Incoraggiare ciò significa portare a termine l'opera di diseducazione fascista anziché dare inizio a quella che è necessaria, morale e politica che è necessaria. Primo nostro dovere è quello di metterci in condizioni di fare in ogni momento quel che è necessario e possibile fare e non di dire una cosa e farne un'altra.

DELLA LIBERTÀ

Oggi che tutti parlano di libertà, che tutti invocano la libertà credendo quasi tutti di poterla ottenere dagli inglesi o dai russi, è necessario affermare con estrema energia che la libertà non è cosa che possa esserci elargita da chiechessa.

Gli inglesi e i russi, liberandoci dal fascismo, hanno già creato le condizioni necessarie perché anche noi possiamo rinascere a libertà — se sapremo farlo! — ma il compito di formare una società di uomini liberi è compito di ciascuno di noi, che nessuno può compiere in vece nostra.

Chi oggi spera nelle istituzioni liberiste o socialiste, favorite o imposte dagli stranieri, perché gli italiani diventino un popolo libero, dimentica che le istituzioni sono sempre quasi gli uomini le fanno, e che in nessun caso può esserci libertà dove manchi nei cittadini la coscienza dei propri doveri. Se oggi come oggi fosse dato al popolo italiano un ordinamento socialista, e poi — come è inevitabile con la classe dirigente dell'Italia attuale — il direttore dell'azienda statale rubasse, l'ispettore che deve controllarlo si lasciasse corrompere, gli organismi dirigenti fossero invasi da arrivisti, e chi deve curare gli interessi della comunità curasse invece i suoi propri, chi deve amministrare la giustizia accettasse la bustarella e assolvesse i colpevoli, chi deve educare i giovani li corrompesse, e via dicendo, noi avremmo, invece del socialismo un nuovo fascismo, e vedremmo ancora una volta una critica di privilegiati monopolizzare la libertà per loro uso e consumo, mentre la gran massa dei poveri sarebbe sempre una massa di servi.

Ragionamento che vale per qualsiasi altro ordinamento, perché la libertà, per essere operante e viva nella società, deve essere, prima che nelle istituzioni, nel-

la nostra coscienza.

E non significa nulla dire che inconvenienti simili non sono possibili quando sia il popolo ad eleggere i suoi governanti. Se un popolo è ignorante o corrotto, esso non può o non vuole più scegliere il buono dal tristo, ed anzi ciascuno è portato a lottare per mandare al potere unicamente coloro che possono fare il suo bene individuale, anche a danno del bene di tutti gli altri.

E che il popolo italiano sia oggi in parte ignorante e in parte corrotto è cosa fuori di ogni dubbio dopo gli eventi di questi tempi.

Perciò, non nella lotta per ottenere questa o quella forma di governo dobbiamo impiegare le nostre energie, ma dedicare invece a costruire una coscienza morale in quella parte del popolo italiano che è ancora capace di essere ad un tempo educata e sottorata alla corruzione, onde fare di essa la guida e la classe dirigente di quella rivoluzione creatrice che dovrà avviare il nostro popolo verso la sua redenzione.

Allora soltanto la società potrà avere ordinamenti in cui ogni cittadino compie il suo dovere, e dove il direttore non ruba, l'ispettore controlla diligentemente, il giudice giudica equamente e chi deve curare gli interessi della comunità lo fa con la precisa coscienza di compiere il più sacro dei suoi doveri.

Perciò, quando noi insistiamo perché i migliori fra gli italiani si convincano che il male non è fuori di noi ma in noi, che prima di rinascere come popolo dobbiamo rinascere come individui, e che oggi per fare della politica utile bisogna innanzi tutto fare opera di rigenerazione morale; quando affermiamo questo, non ci si venga a dire che siamo nelle nuvole e che manchiamo di realismo o di praticità. Nelle nuvole, se mai,

ci sono coloro che credono realmente che si possa fare del socialismo con dei socialisti che badano solo a mettere insieme dei milioni, che si possa fare la rivoluzione con dei rivoluzionari che trafficano nel mercato nero, che si possa conquistare la libertà fumando sigarette a 50 lire al pacchetto. Così, tutt'al più, si fanno dei deputati che sanno fare dei bei discorsi e dei magnifici banchetti, si fanno dei cortei e delle manifestazioni; ma la rivoluzione, mai!

E sarà perfettamente inutile, prendersela poi con gli inglesi o coi russi, col re o coi capitalisti, perché avremo quello che ci saremo meritati.

Lenin, che in fatto di rivoluzioni se ne intendeva, ci ha insegnato che coloro i quali svolgono una qualsiasi attività politica, se hanno veramente una profonda aspirazione alla libertà, devono dimostrarla coi fatti. Liberandosi essi stessi per primi di ogni sovrastruttura borghese, rinunciando agli agi, alle comodità, dandosi tutto se stessi all'opera di educazione e di formazione rivoluzionaria dei migliori fra il popolo, i quali hanno bisogno soprattutto dell'esempio per seguirlo e farsi seguire. Solo così si può fare una rivoluzione.

Se noi, invece, continueremo a voler fare senza preparare gli uomini che debbono fare, se vogliamo cioè fingere di fare, allora finiremo senz'altro come l'India, senza che i inglesi e russi possano farci niente.

Cinquant'anni fa Bovio diceva: «Chi vuole la sua redenzione se la operi».

Dopo cinquant'anni, siamo più servi dei nat. Perché abbiamo sempre voluto fare la rivoluzione senza che prima vi fossero i rivoluzionari. Perché abbiamo sempre voluto avere la libertà senza prima aver fatto nemmeno una minoranza dirigente di uomini liberi.

Chiunque collabori direttamente o indirettamente coi tedeschi mancherà di fare l'unica cosa che è oggi compatibile con la dignità e l'interesse del popolo italiano. Solo la fame può giustificare un diverso atteggiamento. Perciò i ricchi avrebbero il dovere di assicurare alle loro ricchezze i mezzi di sussistenza ai lavoratori disoccupati, ed i lavoratori quello di rinunciare a tutto, fuorché al pane, pur di non servire oltre la tirannia nazista. Invece i ricchi sono disposti a fare — dietro regolare ricevuta — limitate oblazioni a qualche comunità che offra garanzie di ren-

dere valida, a suo tempo, la benevolenza così acquisita, e la più parte dei lavoratori non è disposta ad eccessivi sacrifici.

Il Partito Italiano del Lavoro, che condanna la guerra contro la Germania perché contraria agli interessi del popolo, non ammette nelle sue file ricchi che conservino i loro beni, quale che sia la loro etichetta politica, ed impiega i propri limitati mezzi ad assicurare il pane ai suoi membri che, in conformità al principio di non collaborazione coi tedeschi, hanno dovuto abbandonare il lavoro.

LA SITUAZIONE MILITARE INTERPRETAZIONI

1. - FRONTE RUSSO.

Sul fronte meridionale le armate russe hanno effettuato la prima parte della campagna invernale con la creazione del grande saliente di Sarny (base Mojir-Bielaz) e, finalmente, esse sostano in vista di organizzarsi per la seconda fase della campagna che, con ogni verosimiglianza, consisterà in una manovra di aggiramento tendente a far cadere tutte le posizioni tedesche ad oriente del Bug, fors'anche ad oriente del Dniester. Il prolungarsi della sosta dei russi sulle posizioni raggiunte è probabilmente in relazione agli immensi preparativi richiesti da una tale manovra.

Sul fronte settentrionale i russi hanno sfondato le linee posamentemente fortificate sulle quali i tedeschi erano esattamente da due anni; essi non troveranno più sulla loro strada un ostacolo altrettanto difficile. La direttrice settentrionale non offre però possibilità immediate di grande sviluppo: la fine dell'inverno stabilizzerà probabilmente le linee all'altezza del lago Peipus.

2. - FRONTE MEDITERRANEO.

Lo sbarco a sud di Roma si svolge con la caratteristica metodica propria dei comandi inglesi, meticolosità necessaria per chi voglia evitare assolutamente insuccessi anche parziali.

Al riguardo però non si insisterà mai abbastanza sul fatto che le operazioni alleate nella penisola italiana non hanno per scopo di fare di essa una linea di penetrazione nella fortissima Europa, bensì di attirarvi un maggior numero di forze tedesche ed il più lontano possibile dalle loro basi. Questo il motivo

principale dello sbarco effettuato a sud e non a nord di Roma, che implica un'azione a carattere tattico e non strategico.

3. - STRATEGIA TEDESCA.

Occorre convincerli che non esiste più una strategia tedesca nel senso tecnico della parola. Vi è il fanatismo di Hitler, vi è la forsennata volontà di salvarsi della gang nazista e vi è infine l'orgoglio di un popolo che, pur consapevole dei propri errori e delle proprie colpe e presago della propria sorte, non vuole piegarsi alla sconfitta.

E' infatti un'assurdità strategica restare aggrappati all'ansa del Dnieper e alla Crimea, come lo fu il restare nell'ansa del Don e a Stalingrado l'anno scorso, ma ciò risponde alla fanatica speranza di Hitler nel miracolo, alla preoccupazione dei gerarchi nazisti per le ripercussioni che le perdite di territori provocano sullo spirito pubblico. Del pari è un'assurdità strategica rimanere aggrappati a Cassino con gli alleati ad Anzio e difendere a palmo a palmo l'Italia centrale — cosa che i tedeschi certamente faranno — come lo fu il rimanere aggrappati ad El-Alamein e continuare ad inviare truppe nell'Africa Settentrionale anziché badare a rafforzare la Sicilia.

Avverrà così che i tedeschi dovranno lo stesso, prima o poi, portarsi sulla linea del Bag o del Dniester in Russia e sulla linea degli Appennini (La Spezia-Ancona o La Spezia-Pesaro) in Italia; ma vi arriveranno costretti dal nemico anziché di propria volontà, avendo nel frattempo subito perdite di uomini e di materiali, e soprattutto un ulteriore scandimento del morale, che si sarebbero potuti evitare.

4. - PROSPETTIVE.

La Russia la fine dell'inverno e il sopravvenire, col disgelo primaverile, del fango, segnerà una sosta nelle operazioni fino ai primi di giugno. Ma non vi sarà tregua per la Germania. In Italia l'azione impegnativa è già iniziata e continuerà lenta ma implacabile. E' anche probabile che un'azione consimile venga iniziata fra breve nei Balcani, dove esiste l'armata di Tito (che non deve però essere sopravvalutata) e dove la Turchia, che ha sempre tenuto ad affermarsi potenza balcanica, potrà trovare motivo di intervento negli sviluppi della crisi balgara. Con la fine dell'offensiva invernale russa dovrebbe poi coincidere l'apertura del secondo fronte in Francia, innanzi alla quale sostano i grossi degli eserciti alleati e dove il rendimento dei trasporti marittimi è moltiplicato dalle brevi distanze.

Al primi di giugno poi, mentre gli anglo-sassoni potranno essere in grado di scatenare l'offensiva dalla testa di sbarco costituita nel frattempo, i russi inizieranno la loro offensiva estiva. Obiettivo unico per anglo-sassoni e russi: Berlino. Ed intanto armate alleate, congiunte in Romania, risaliranno il Danubio agevolate dal collasso, facilmente prevedibile, di Romania e Ungheria.

Queste sono le linee fondamentali che si può ragionevolmente supporre che gli alleati abbiano concordato a Teheran.

Vi sarà dunque nell'estate il crollo della Germania? Noi propendiamo per una resistenza ad oltranza che, comunque, non dovrebbe protrarsi oltre l'anno.

IL PROCESSO DI VERONA.

Il processo ai gerarchi si è svolto e concluso in una atmosfera di curiosità e di apatia. Ancora una volta il fascismo crede di aver compiuto un atto di supremo eroismo, mentre non ha commesso che un soprasso, una illegalità, un assassinio.

Nel dispregio e nella mistificazione della giustizia si è però rivelato, più ancora del sentimento di bassa vendetta del superstite fascismo il deciso intervento tedesco. Il 25 luglio deve aver di molto attenuata, in Hitler la fiducia nei satelliti dei suoi asserviti e ciò spiega con ogni facilità la decisione di condurre la lotta fino in fondo, non abbia esitato ad usare a Verona la mano di ferro. L'esempio deve servire per la Norvegia di Quisling, la Francia di Laval, la Rumania di Antonescu, l'Italia di Mussolini, la Bulgaria di Filoff, la Croazia di Pavelic e l'Ungheria di Horty ecc. ai quali, come è giusto, Hitler non consente di tentare impunitamente il salvataggio dopo che si è profittato, con la sconfitta tedesca, la loro prossima fine.

Così appare evidente come nelle associazioni di nazioni — al pari del resto di quelle fra uomini — dalle quali sia assente la libertà, si trasformino in associazioni di delinquenti tenute insieme, nella fortuna, dalla speranza del bottino, e nella disgrazia, dalla paura e dal ricatto.

IL CONFLITTO RUSSO-POLACCO.

L'U.R.S.S. in una nota ufficiale pubblicata dalla stampa sovietica, ha avvertito il mondo che considera valida, nei confronti della Polonia, la linea di confine stabilita da Lord Curzon e accettata, assente la Russia, dalla Conferenza di Veraglia nel 1919.

Il governo nominale polacco di Londra, anziché accogliere entusiasticamente il punto di vista russo, che risponde a criteri etnici e geografici di indubbia equanimità, ha cercato di tergiversare e intavolare trattative provocando una secca risposta del Cremlino in cui si dichiara di non voler discutere con un governo che non rappresenti il vero popolo polacco.

Intanto la Russia ha ragione nella questione territoriale, sia nel ritenere quello polacco un governo reazionario.

Noi speriamo che l'intransigenza russa sia dettata dalla volontà sempre dichiarata di difendere il proletariato internazionale dall'oppressione e dallo sfruttamento delle classi dirigenti reazionarie e capitalistiche. Se la Russia avesse usato la stessa intransigenza verso il governo monarchico italiano, altrettanto reazionario e privo inoltre di ogni coscienza nazionale, avremmo avuto un grande aiuto nella soluzione dei nostri problemi.

LA SOCIALIZZAZIONE FASCISTA.

I lavoratori italiani hanno accolto con assai indifferenza il decreto fascista sulla socializzazione delle grandi industrie e sulla partecipazione degli operai negli utili delle aziende minori. Si tratta in effetti, ancora una volta, di un gesto ipocrita e demagogico che nasconde, al pari di tutto ciò che il neo-fascismo si affanna a testamente in questa sua squallida agonia, la preoccupazione di far credere che esso vuole «morire in bellezza». Tutto rimarrà quindi lettera morta.

La sola cosa degna è stata la gelida accoglienza fatta al provvedimento da coloro medesimi che si supponevano fidarsi, giacché in tale disinteresse è la prova migliore che il popolo, prima di far credito ai «fatti» che lo riguardano, ha bisogno di credere agli «uomini» che glieli presentano.

Da questa indifferenza appare chiaro che le riforme più radicali e i programmi più giusti possono essere iniziati e pienamente attuati solo da uomini che

per provata capacità e onestà, godano della fiducia popolare. Perciò: formare prima tali uomini qualora, come in Italia, non esistano, e poi rivoluzionari i sistemi sociali, economici e politici ora dissolti nella corruzione e nella incapacità.

RIFORMA COSTITUZIONALE SOVIETICA.

Il Soviet Supremo ha ratificato all'unanimità la riforma costituzionale sovietica che conferisce alle 16 repubbliche russe la suprema autonomia, ivi compresa quella delle relazioni con l'estero e delle forze armate. Tale riforma sopravanza, per modernità di concezione, la costituzione federalista degli S. U. d'America e deve essere piuttosto paragonata a quella del Commonwealth britannico, sorta però in condizioni storiche e geografiche diverse.

La Russia ha potuto attuare tale riforma dopo una venticinquennale rivoluzione unitaria (finora il federalismo era puramente nominale) che ha dato a tutte le sue repubbliche una classe dirigente omogenea per dottrine e per metodi, e il partito comunista russo continuerà ad esercitare tale funzione anche per l'avvenire. L'autonomia delle repubbliche diventerà perciò effettiva soltanto quando il partito sarà sciolto e la democrazia pienamente attuata.

Nel quadro politico contingente, poi, la riforma ottiene l'effetto di moltiplicare per scacci la rappresentanza russa all'estero e di agevolare una soluzione del problema delle nazioni confinanti e frinime dell'U.R.S.S. (Polonia, Ungheria, Rumania, Bulgaria e Finlandia) in conformità degli interessi nazionali russi.

LA SITUAZIONE SPAGNOLA.

Franco è andato al potere in Spagna su per giù come Mussolini: era andato in Italia, con l'appoggio dei ceti reazionari e soprattutto del Vaticano.

Anche in questa guerra egli ha seguito l'esempio di Mussolini, dapprima dichiarando la non-belligeranza e poi preparandosi a sfruttare la vittoria tedesca sull'Inghilterra come Mussolini aveva sfruttato quella sulla Francia. Ma l'Inghilterra non fu invasa ed oggi Franco scoglie la falange e passa dalla non-belligeranza alla guerra. Evidentemente non è più Mussolini che fa scuola, ma Vittorio Emanuele!

Il popolo spagnolo, nelle pur favorevolissime circostanze, rimane inerte, incapace di far sentire la propria volontà: a tal punto le rivoluzioni fallite deprimono e scoraggiano i popoli. Così la classe dirigente spagnola potrà completare il suo salvataggio con un «8 settembre» a tipo badogliano.

Non si può fare a meno di notare come simili vergognosi fenomeni avvengano tutti (Pétain, Vittorio Emanuele, Franco) nelle nazioni dove la pratica cattolica predomina, e con l'appoggio evidente del Vaticano.

IL VATICANO E L'OPINIONE MONDIALE.

C'era da temere che tutte le nazioni civili considerassero il Papa con qualche finto rispetto che i conquistatori bianchi usano con gli sirgioni africani per accattivarsi la simpatia delle rispettive tribù. Invece, sia negli Stati Uniti che in Russia, si sono levate autorevoli voci che hanno chiaramente ricordato quale sia la responsabilità del Vaticano, attivo sostenitore dei fascisti nella guerra di Abissinia e soprattutto in quella di Spagna, e del governo Pétain in Francia.

Noi dobbiamo aggiungere che, con la sua neutralità nella presente guerra — guerra fra la libertà e la tirannia, tra il bene e il male — esso ha dimostrato nel più chiaro dei modi di non essere affatto il supremo esponente di una «religione», ma soltanto di una strapotente associazione utilitaria che ha una sola preoccupazione: conservare le rendite e possibilmente aumentarle.

Un partito che ravvisi nella rivoluzione popolare nazionale il grande e unico obiettivo che importa raggiungere deve avere il coraggio morale di sganciarsi, se necessario, dalle contingenze e di proiettare la propria azione nel futuro, ispirandosi ad una dottrina prettamente nazionale. Esso deve avere il coraggio di rinunciare agli effimeri successi che possono scaturire da opportunismi o tattiche incompatibili con la rigorosa dirittura morale che deve essere alla base di ogni sua azione politica.

(Dal fascicolo programma del P.L.I.)

VITA DI PARTITO

E' uscito il «fascicolo-programma» del Partito Italiano del Lavoro. Esso è un documento che mette in condizioni chiunque di identificarsi o meno con noi. Esso proporrà certamente una selezione tra gli stessi aderenti della «Unione dei Lavoratori Italiani» e di «Popolo e Libertà», dolorosa certo, ma necessaria. Soltanto una associazione di uomini effettivamente animati dalla stessa fede, e tenuti avvinti da questa e non da vincoli falsi o personali, potrà dar vita ad un partito politico capace di altamente operare.

Nell'impossibilità di procedere, nell'attuale situazione, alle elezioni delle cariche del partito, il Consiglio Centrale provvisorio sta provvedendo attualmente alla nomina di «delegati» provinciali e comunali cui saranno affidate le funzioni di capi di consiglio provinciali e di capi di comunità. Soltanto i «delegati» del Partito hanno veste di rappresentante il Partito stesso.

Edito dal Partito Italiano del Lavoro è in corso di distribuzione il volume di Mario Tarchi: «Con l'armata italiana in Russia», nel quale abbiamo riconosciuto un alto valore educativo e formativo.

L'autore, con le idee professate, ha ceduto tutti i diritti al Partito che, rifiutando ogni finanziamento interessato, intende come è noto trarre i propri mezzi di vita unicamente attraverso l'attività e la possibilità dei propri aderenti. Le difficoltà incontrate nell'edizione, in questi tempi di rinnovata reazione fascista e di oppressione tedesca, non sono state fidei e ingenti pure le spese di stampa (date anche la tiratura limitata a mille copie), il che ci ha suggerito di non stabilire un prezzo fisso di vendita.

E' questa la prima volta che viene stampato un libro clandestino in Italia.

Dopo il volume «Con l'armata italiana in Russia» passeremo alle stampe una «Raccolta di discorsi e articoli di Lenin», tradotti dal russo dall'amicco Bruno Longhi, del quale sono anche le varie traduzioni dal russo che sono comprese attualmente sul «Bollettino». Anche l'amicco Longhi ha ceduto al partito tutti i diritti sulle sue traduzioni. Sono questi i fatti, estremamente significativi, anche se modesti, che indicano quale sia lo spirito che anima il nostro partito e dimostrano la coerenza effettuata tra atti ed idee professate, da parte dei suoi aderenti.

DOVERE

Molti lavoratori e molti giovani non sanno dare un significato concreto alle parole «onestà», «dovere», «coscienza sociale», «coscienza nazionale» che con tanta insistenza troviamo sulla nostra stampa. Essi non capiscono quale relazione possa esservi fra questi termini e la loro personale attività di ogni giorno. Sembra ad essi che si tratti di un linguaggio troppo alto o inadatto per chi conduce una vita priva di complicità, mentre invece proprio in quella semplice vita queste parole trovano il loro più sano contenuto ideale. Da quelli che sembrano — e non sono — piccoli episodi quotidiani vogliamo trarre anzi la dimostrazione della piena comprensibilità di quelle parole — anche se esse esprimono cose altissime — in modo che ciascuno possa dare una risposta all'ormai tradizionale domanda di tutti i momenti: «che cosa si deve fare?»

L'abitudine di dire «bisogna far questo e quello» e di non far mai niente, ad esempio, una forma di disonestà tanto più grave in quanto molto spesso ancora prima di dire che occorre fare, si sa che non si farà nulla.

C'è oggi una quantità di gente la quale, mentre afferma la necessità di far la guerra alla Germania, di andare con i partigiani e di boicottare i tedeschi, è convinta che la guerra non la farà perché non la si può fare, che coi partigiani non andrà perché è una vita troppo dura e che i tedeschi non li boicottano perché ciò è pericoloso. Ma a nessuno passa neanche per il cervello che la vera cosa utile da fare — e che nessuno naturalmente fa — è di accettare a sé e agli altri. Bisogna scrollarsi di dosso la superficialità che i troppi italiani dimostrano in qualsiasi momento, e occorre invece iniziare quel severo controllo di sé stessi che solo può farci scoprire e sentire la nostra coscienza.

Quando si parla, si legge o si scrive occorre vincere la pigritia mentale — tanto sfruttata dal fascismo e dai regimi prefascisti — occorre imparare a capire e valutare quello che si dice, si legge e si scrive.

Se si vuole ritrovare la propria personalità e formarsi una «coscienza morale», è necessario uscire decisamente da quell'improntitudine che fra tante altre colpevoli sciocchezze, faceva dire ieri a gli italiani con aria di sicurezza: «l'ha detto il Duce», e che fa dir loro oggi: «l'ha detto Churchill», oppure: «l'ha detto Stalin». Così come si parlava allora con incoerente soddisfazione di guerra d'Etiozia, di guerra di Spagna o di «Italia Imperiale», si grida ora di guerra di liberazione antitedesca, di rivoluzione sociale e di «Italia Democratica». Ma nessuno che si preoccupi minimamente di ricercare le origini, le cause e gli effetti degli avvenimenti passati e di quelli presenti, nessuno che dimostri di sapere come uno dei modi per cambiare il proprio «dovere» di uomo e di cittadino consista appunto nel mettersi nelle migliori condizioni per distinguere, in ogni atto o avvenimento, il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, la verità dalla menzogna.

Ecco perché pensiamo che in Italia una rivoluzione vera e costruttiva potrà farsi solo quando ci saranno gli uomini atti ad iniziarla e capaci di condurla: ecco perché alla ricerca — e alla preparazione — di tali uomini noi volgiamo tutte le nostre attenzioni e la nostra attività di politici; ed ecco infine il motivo per cui sui nostri giornali ricorrono così sovente le parole «dovere», «onestà», ecc.

Noi non siamo dei filosofi: la nostra idealità e il nostro metodo si basano unicamente sulla pratica esperienza di ogni giorno, anche spicciola. Biasimiamo perciò quei lavoratori e quei giovani che dal dilemma e dai romanzi imparano ad ammettere la «libertà di far quattrofratti sfruttando il prossimo, la ricchezza del vestire e del comportarsi, la lealtà dei gesti e delle pose, l'ondulazione artificiale dei capelli impomatati, senza capire che tutto ciò è impersonalità e servilismo, e senza rendersene conto si formano quella mentalità borghese che a parole vorrebbero distruggere, magari con la rivoluzione.

Le prerogative di un «uomo» sono ben altre. L'uomo intero, il cittadino, colui che ha in sé la stoffa del rivoluzionario, non sa né può rinunciare alla propria personalità: la sua povertà è dignitosa e chi comprende che la felicità non è nella ricchezza la conserva orgogliosamente; da tutto la sua persona traspare la forza interiore di una salda moralità che è l'unica barriera da opporre alla corruzione in cui si dissolvono le classi dirigenti, colte e borghesi della nazione italiana.

Ma di uomini siffatti ve ne sono ancora pochi in Italia, troppo pochi per poter parlare seriamente di rivoluzione. I più continuano a cercare il dovere degli altri anziché il proprio; a mettere la vita tranquilla e indisturbata al disopra di ogni loro aspirazione; a ritenere, teorico, utopistico ed inutile, tutto quello che possa procurar loro il più piccolo sacrificio o il minimo dei rischi. Questi sono quelli che fanno male il loro lavoro quando andati col dire che così facendo boicottano l'opera dell'occupante o danneggiano il capitalista o altro e ritengono che per fare tutto il proprio dovere basti ritirare la busta stipendio o paga per mantenere la famiglia o peggio sé stessi e l'amica. Sono questi che occupano il loro tempo libero ad andare al cinema, a leggere, a liberare alle carte a cercare il divertimento più banale e a ricercarsi con una spensieratezza che, sommata a tutto il resto, contrasta tristemente con la tragica realtà delle rovine materiali e soprattutto morali che si accumulano nel nostro paese.

Come non vedere in ciò il risultato dell'educazione, dell'assenza di ogni sentimento di «fraternità», «umanità», «dignità», «solidarietà», della mancanza di ogni senso del «dovere»?

Noi diciamo agli italiani: voi mancate di «coscienza morale» e quindi anche di «coscienza nazionale». Tutto lo sfacelo che ci circonda sta a dimostrare che senza «uomini» autentici non vi hanno autentici rivoluzionari e quindi non si fanno rivoluzioni e se si fanno, o

si tenta di farne approfittando soltanto di circostanze favorevoli, si potrà finire in un altro fascismo in cui torneranno ad imperare, più o meno rapidamente, la corruzione, l'incapacità, la disonestà, l'imprevedibilità, la menzogna e il soprasso.

Sono questi le enormi conseguenze di quei piccoli episodi cui abbiamo accennato. Ricordarsi, educarsi: a questo tendono quelle parole «dovere» e «onestà» che ci stanno tanto a cuore.

Quando i giovani e il popolo ne avranno appreso il significato e le metteranno in pratica, allora si potrà parlare di guerra e di rivoluzione.

Il Bo... P... Li...
P...o... s... gli organi di stampa del Partito Italiano del Lavoro, la cui direzione è assunta solidalmente dal Consiglio Centrale del Partito.
Essi... pertanto l'espressione ufficiale del pensiero del Partito che ne assume l'intera responsabilità.